Interferenze a Firenze

Questo mini-mensile che si inaugura oggi con il numero zero, nasce per la tirannia di architettura di Firenze e Pistoia, responsabile al di fuori di essi. Non si tratta di una rivista **della Società**, ma semplicemente **per la Società** di architetti. Esistono oggi troppi contenitori d'informazione cartacee e digitali. Non ci interessa l'informazione ma lo scambio critico volto alla costruzione di un dibattito interno; un dibattito che coinvolga, stimoli, ecciti gli studenti e cui da anni si sente il bisogno dentro la facoltà.

Si tratta inoltre di un mini-mensile che non ha l'ambizione di essere eterno come la stragrande maggioranza delle riviste commercializzate. Si propone invece di morire presto, ma dopo aver proposto delle alternative, dopo aver fornito delle indicazioni, delle direzioni, degli arricchimenti o delle provocazioni. Un'istituzione di passaggio insomma, che cerca d'incidere, di lasciare un segno nel caos dell'indifferenza in cui siamo immersi.

Il nome **inter-ference** è solo in apparenza un banale gioco di parole, sicché il vero significato va ritracciato nelle potenzialità che la parola "interferenza" esprime in architettura e, più in generale, nel vasto campo delle discipline artistiche (cui ovecherento di dare spazio dentro il ristretto formato che ci siamo imposti).

L'interferenza è il fenomeno fisico prodotto dall'incontro e dalla sovrapposizione di due o più vibrazioni in un punto dello spazio. In quest'ampio accezione può essere trasposta in architettura per assumerne valenze sociali, spaziali, strutturali e formali. La città non è altro che un campo esteso d'interferenze in continuo divenire; le piazze e i luoghi di primario significato rappresentano l'incontro e la sovrapposizione dei flussi generati da due o più edifici. E finomeno è indipendente dalla scala e dunque intracciabile perfino dentro un'abitazione unifamiliare. Ma il mentre assume anche rievoli astratti e informi che risiedono a livello delle idee e si sostanzia, soprattutto, per il carattere, il senso di ulteriorità e interferenza che compongono, ognuno a anche qualcosa che perturba, che infastidisce, che s'intromette. Nel conformismo che sommerge la nostra facoltà e la città di Firenze, la critica disturba. Per questo **inter-ference** è pone come punto d'incontro e sovrapposizione d'idee e conoscenze, ma ancor prima come strumento critico anticonformista.

Non c'è due senza tre

Dal momento che l'identità perde i suoi ancoraggi sociali che la fanno apparire "naturale", predeterminata e non negoziabile, l'"identificazione" diventa sempre più importante per quegli individui che cercano disperatamente un "noi" di cui entrare a far parte. Zygmunt Bauman

Dopo il secondo, ecco il terzo, solito convegno sull'identità dell'architettura italiana. Stesso tema anacronistico, stessi ospiti, stessi relatori, stessi assessori, stessa divisione fittissima di Ordini e di discussione. Insomma, per il principio dell'identità, tutto identico ai due anni precedenti.

Lo scorso anno si è tentato di dimostrare un punto di vista alternativo alla teoria dell'identità dell'architettura italiana, con il motto "Modelli italiani dell'identità (pubblicato sulla rivista digitale "Antithesi" in data 14.06.04), seguito a due articoli rispettivamente di Luigi Prestinenza Puglisi e Paolo Portoghesi, che hanno sollevato sul web il problema dell'identità, nel tentativo di svelarne l'inconsistenza culturale nella società contemporanea. Riproponiamo a distanza di un anno lo scritto in questo numero zero di **inter-ference**, assieme a due articoli rifiutati di Fabrizio Violante e di Sandro Lazier, con la speranza di attivare un dibattito dentro la facoltà di architettura.

Alla prossima

Questo primo numero è stato preparato in un brevissimo arco di tempo che ci ha impedito di portare a termine delle proposte che caratterizzeranno **inter-ference** nei prossimi numeri. Tra queste una serie d'interviste ai alcuni docenti della facoltà di architettura di Firenze: i più influenzati e problematici. Nel prossimo numero risponderà alle nostre domande il prof. Marino Moretti.

Malattia italiana dell'identità

di Giovanni Bellucci

Firenze 20 Maggio 2004: si apre a distanza di un anno il secondo Convegno sull'identità dell'architettura italiana. Circa cinquanta architetti sono invitati a esporre i loro progetti nel tentativo di circoscriverne i risultati entro la frontiera italiana. Molti colgono l'occasione per far manifesto delle ultime realizzazioni; pochi, pochissimi, tentano una seria riflessione sulla validità del tema proposto.

Franco Purini, con la solita problematicità che caratterizza i suoi interventi, *mette sull'attenti l'accademica platea: è il secondo anno che si discute lo stesso tema senza senza variazioni propositive.* Purini invita gli organizzatori il pubblico a ribaltare il problema per comprendere l'architettura italiana, senza aprioristiche preposizioni, guardando ai contributi esteri: scoprire come architetti di fama internazionale abbiano compreso l'eredità dell'architettura italiana per aprire nuove frontiere. Carmen Andriani sottolinea invece l'assenza di giovani architetti al convegno, alcuni dei quali molto attivi, quindi rimarcando l'inutilità e lo scarso interesse del tema proposto. E invita a non circoscrivere i risultati entro margini troppo definiti. Il convegno sull'identità ha senz'altro contribuito a fornire a poco incisivi degli stessi organizzatori, attraverso il confronto con i progetti, diversi spunti di riflessione. In quelli proposti, F. Cellini, U. Purini, C. Andriani e poch altri. Insomma, parlare di questo convegno serve a poco. Serve invece smontare l'impalcatura ideologica che gli organizzatori, un gruppo di docenti della facoltà fiorentina, hanno costruito a legittimare la loro parola identità, utilizzando come strumenti di persuasione i corsi universitari di progettazione architettonica, i dottorati di ricerca e i convegni autoreferenziali. Smontare quest'impalcatura è il tema proposto dal convegno, per comprendere come esso rappresenti oggi solo un atto che rivela il culturale cosco di evoluzione della storia e, nello specifico, dell'architettura.

Due brevi premesse prima di entrare nello specifico del problema. La prima: è evidente che l'identità di ogni popolo convergo hanno posizioni diverse dalle nostre, e più volte ne abbiamo espresso il dissenso. Essi non credono che l'identità possa essere espressa tradotta in spazio, materia e forma di un determinato periodo dell'esistenza terrena. La forte limitazione sta quindi alle origini, nel voler precludere agli edifici di possedere sentimenti molto nostra società. E di certo la società in cui oggi noi tutti viviamo ha ficausto già da decenni la centralità dell'uomo. La seconda premessa ne è una grave conseguenza: a Firenze si sta letteralmente sotterrando lo spirito, l'ispirazione trasmessa dal genio fiorentino Michelucci che attraverso i suoi allievi - Leonardo Ricci, Leonardo Savioli e tanti altri - ha contribuito in modo decisivo al dibattito culturale degli anni Sessanta e perfino al rivoluzionare rinnovamento della didattica nella facoltà fiorentina, negli stessi anni.

Ciò premesso ritorniamo al nodo dell'identità. Negli anni Trenta Edoardo Persico si batteva per fare dell'Italia un paese europeo, nel tentativo di recuperare un secolo di cadute accademiche e per questo altro le critiche dei paladini del nazionalismo e dei provincialisti. Nel 1968, pubblicando il celebre volume sull'architettura fiorentina, Koenig tenterà che il suo lavoro venisse frainteso e ridotto a banali teorie identitarie. Per questo, con incredibile lungimiranza, avvertirà: *"Il pericolo più grosso prossimi di osmosi tra le varie città italiane è oggi così avanzato da far sperare che non si arrivi a quella fusione in una sola sola storia architettonica [...]; sarà in tal caso estremamente difficile isolare un episodio dall'altro, e non avrà più senso nemmeno il fare una storia dell'arte italiana. Ma oggi è ancora possibile scambio delle esperienze formali, specialmente nell'industrial design. [...] Non dimentichiamo perciò che l'attuale diffusione di mezzi di comunicazione di massa ha di fatto abolito, nei linguaggi artistici, le tradizionali frontiere e i relativi codici ristretti a gruppi relativamente poco numerosi. E così, l'espozione internazionale di Montreal aveva appena aperto i battenti che tutti conoscevamo, tramite la televisione, ogni suo particolare architettonico, forse meglio di alcuni effettivi visitatori. E in immagini più pregnanti, come la cupola di Fuller o l'Habitat israeliano, tre mesi dopo influenzarono gli studenti di architettura di tutto il mondo, da Firenze a Costantinopoli; e si ponevano così nel loro bagaglio di immagini in modo più pertinente ancora delle architetture cittadine, di cui gli studenti provenivano una volta per tutte."*

Le parole di Koenig sono profetiche e basterebbero da sole a confutare l'anacronistico tema proposto dal convegno. Ne è prova il fatto che oggi si è costituita l'Europa, e si lavora (malgrado la difficoltà) a una politica comune tra le nazioni che ne fanno parte. Abbiamo distrutto le frontiere politiche e sociali, nonostante con chiunque attraverso la lingua inglese, ci spostiamo e viaggiamo con estrema semplicità in ogni parte del mondo, abbiamo un moneta unica che ci consente, in fondo, di sentirci a casa in qualunque altro paese, evitando inutili problemi di scambio. Le più grandi città italiane sono cosmopolite, gremite di stranieri di ogni parte del mondo. Ma attenzione, queste sono delle conquiste sociali e non dei semplici dati di cronaca. Tenerla Firenze a dare indicazioni a un tedesco oppure stare a Berlino e dare indicazioni a un francese, sono processi degli quotidiani che ci stanno avendo partecipi del mondo intero, di un'unica realtà. Fino a diventare emozioni estreme individuali. E l'architettura?

Koenig parla della televisione e nel '68 non poteva far altro. Noi possiamo invece parlare di internet e più in generale delle conquiste tecnologiche dei nostri giorni, che non sono più soltanto catalizzatori di fenomeni economici, ma anche hanno radicalmente cambiato il nostro modo di vivere. Pensate con è affiscuneo attraverso cui qualsiasi persona può partecipare in tempo reale. Pensate a come le immagini del 11 Settembre abbiano fatto il giro del mondo nell'arco di pochi minuti. In quei pochi minuti di siamo sentiti tutti americani.

Come si può parlare di identità immersi come siamo in un mondo che arrienta ogni tipo di distanza? La nostra società parla invece di *tradizione* e identità, in basa guardare la maggior parte dei giovani studi di architettura italiani per averne conferma. Molti architetti, dopo aver conseguito la laurea, si avventurano all'estero, principalmente in Europa, Cina, soprattutto in America. Sviluppano master, ricerche, collaborano con brani architetti e ne assorbono particolari caratteristiche, a volte anche solo la passione e l'entusiasmo per la ricerca e la sperimentazione. Poi ritornano in Italia per creare un'architettura inserita in un gruppo sociale. Questo accade a tutti i giovani architetti. Ma lo stesso fenomeno (e qui sta la sovita sostanziale) si verifica in altri paesi del mondo.

La storia non coincide con quella di una nazione, scriveva nel '69 Pasolini, la storia è una data storia di culture. Nazione e cultura sono due nozioni che devono distinguersi, anche se una secolare abitudine le mescola dentro di noi. Ecco allora perché è anacronistico parlare di identità basata guardare la maggior parte dei giovani studi di architettura italiani per averne conferma. Molti architetti, dopo aver conseguito la laurea, si avventurano all'estero, principalmente in Europa, Cina, soprattutto in America. Sviluppano master, ricerche, collaborano con brani architetti e ne assorbono particolari caratteristiche, a volte anche solo la passione e l'entusiasmo per la ricerca e la sperimentazione. Poi ritornano in Italia per creare un'architettura inserita in un gruppo sociale. Questo accade a tutti i giovani architetti. Ma lo stesso fenomeno (e qui sta la svolta sostanziale) si verifica in altri paesi del mondo.

La storia non coincide con quella di una nazione, scriveva nel '69 Pasolini, la storia è una data storia di culture. Nazione e cultura sono due nozioni che devono distinguersi, anche se una secolare abitudine le mescola dentro di noi. Ecco allora perché è anacronistico parlare di identità basata guardare la maggior parte dei giovani studi di architettura italiani per averne conferma. Molti architetti, dopo aver conseguito la laurea, si avventurano all'estero, principalmente in Europa, Cina, soprattutto in America. Sviluppano master, ricerche, collaborano con brani architetti e ne assorbono particolari caratteristiche, a volte anche solo la passione e l'entusiasmo per la ricerca e la sperimentazione. Poi ritornano in Italia per creare un'architettura inserita in un gruppo sociale. Questo accade a tutti i giovani architetti. Ma lo stesso fenomeno (e qui sta la svolta sostanziale) si verifica in altri paesi del mondo.

E' inoltre indispensabile confrontarsi con gli altri rami della cultura, non solo per procedere in modo interdisciplinare, ma anche per misurare lo stato di avanzamento o di arretratezza della nostra disciplina. E un evento passato in sordina conferma lo stato di arretratezza dell'architettura italiana. Si tratta di un convegno dal titolo "Firenze e la lingua italiana fra nazione ed Europa" (si già il titolo è esplicativo), tenuto il 27 e 28 maggio 2004. Nicoletta Maraschio, docente di storia della lingua all'Università di Firenze e membro del comitato scientifico della Crusca, spiega: *"Una storia prospettiva è sul presente e soprattutto sul futuro. Su una questione della lingua che oggi non può più essere nazionale, ma deve essere rifondata in una prospettiva europea."* E prosegue: *Quando si parla con orgoglio dell'italiano si rischia ancora di vederlo proiettare davanti lo spettro del nazionalismo. Ma è vero che i tempi siano maturi per superare questo atteggiamento."*

Il messaggio è chiaro: se seguiamo a parlare di identità dell'architettura italiana non combiniamo niente di nuovo. Da queste poche parole trasuda uno spirito vivace, coraggioso, riflessivo, attento, proiettato verso un'affascinate dimensione. E l'architettura? Le *pseudotesi* sull'architettura impartite a Firenze non hanno la stessa dignità delle coraggiose ricerche svolte in altri campi. L'architettura è Firenze gioca impasitta, avvolta nel mantello dell'identità. Un mantello che copre tutto e tutti, dai dilettanti all'estero, dalla facoltà di architettura fino all'amministrazione comunale, ancora convinta di aver realizzato la città del terzo millennio in quella fantasmagorica area di Novoli.

Cronache in breve

"Tortuosità" di Giancarlo De Carlo

Era un architetto singolare Giancarlo De Carlo. Uno degli ultimi maestri italiani che ha dedicato l'intera vita all'architettura e al suo insegnamento. Tempestivamente anticonformista e problematico, De Carlo ha trasmesso, con la sua intensa attività, uno spirito libertario e intellettuale che ha rappresentato nell'orgia di conformismo che ci circonda. Negli anni del dopo guerra prende parte attiva alla costruzione di una delle più belle correnti organiche di ascendenza wrightiana: ammira Wright, ma ne cerca un'alternativa. Tra il 1964-65 è tra coloro che partecipano a Movimento di Unità proletaria di Milano, e così lo rievoca: *Il MUP era un gruppo che non accettava né l'opportunismo dei socialisti né il settarismo volontarismo dei comunisti. Pensavamo molto poco allora ed movimento clandestino...in quell'epoca ho conosciuto Giuseppe Pagano...Lì sentivamo suono pochi intellettuali che si incitetta alla ricerca di reparti militari che avevano deciso di resistere ai tedeschi. Non avevamo nessuna chiara prospettiva per costituire gruppi partigiani: la nella montagna sopra Como...La nostra speranza era quella di liberarla. Personalmente ho sempre sentito stata diversa da quella ch'era stata e pretendevamo di preparala.* Nella stessa città, uno degli ideali che ha accompagnato tutta la generazione italiana di architetti che si è formata durante la guerra.

Nel '56 il dimette dalla redazione di Casabella diretta da E. Rogers, ma nel 1978 fonda la rivista *Spazio e Società* che, malgrado la disavventure editoriali, diventa presto un importante canale internazionale, soprattutto un legame per il Team X. Il grupo nato sulla cenere del CIAM. Nel 1965 fonda ILAUD cui si dedica con profonda dedizione e a cui si devono buona parte delle scelte urbanistiche della nuova facoltà fiorentina. Qualche anno dopo lascia lo IUAV di Venezia, di cui era stato uno più influenzati promotori, assieme a Samonà, Zevi, Albini, Astengo, Belgiojoso e Samp.

Una vita punteggiata da scatti e cadute dunque, sempre direzionata da un'autonomia di pensiero e d'azione, anche che porevva alla radice il dialogo sociale.

Tra le sue realizzazioni vanno obbligatoriamente ricordate il piano per Urbino e la facoltà di magistero, le residenze di Mazzorbo a Venezia, il villaggio Matteotti a Terni, il recupero del convento dei Benedettini di Catania e l'ingarbugliata porta di San Marino. Ma anche dei progetti per la Toscana, come gli studi e il piano guida di Lasta a Signa, il progetto della ragnatelosa torre per Siena e il recente piano per la zona area delle Piagge a Firenze.

Nel 1993 riceve la medaglia d'oro del Royal Institute of Britisch Architects. Per l'occasione viene premiato con una singolare e lusinga motivazione: *non costruisce monumenti, ma città*

La scala dell'abitare

Nel frastuono mediatico dei nostri giorni, alcuni eventi restano nascosti, isolati, vissuti da pochissimi eletti. E' questo il caso della IX sfida di città addormenta, ma solo in apparenza. In via dei Barsi n.5, sulle rive di uno stretto canale di Venezia, si è tenuto il workshop sull'ilanco delle paterne colline che la circondano, dal 27 al 29 maggio, si sono incontrati otto gruppi di giovanissimi artisti, architetti, grafici e designer: Plurbal, usaldo design, neo.lab, nEmoGruppo, zpstudio, VALADE, nuvola8, 10100 e 3zio2enzobeta.

L'evento dal sapore più artistico che architettonico, trova delle tangenze architettoniche non solo nel tema dell'abitare originalmente da ogni gruppo, ma soprattutto nella volontà di aggiornare la complessa sepazialità del vano scala, quasi alludendo all'ipotetica sezione di un abitazione ideale per più livelli. In stessa di segno architettonici più aggressivi. **La scala dell'abitare** è il chiaro sintomo di un rinvigolito culturale per la città di Firenze.

Tradizione e identità

Di Sandro Lazier

Tutte le volte che incontro un tradizionalista mi incuriosiscono gli argomenti che mi propone. Ma ne resto sempre deluso perché sono sempre gli stessi. Ho la sensazione di essere dalle parti la centro storico dove di abitano i professionisti di successo; il mercato, che è oggettivo, premia il centro antico e condanna il moderno; basta con gli esperimenti sulle spalle della brava gente che vuole cose serie e non sperimentazione formal autogratificanti che, oltretutto, fanno perdere **identità** e guastano il **contesto**.

Di contesto, e del paradossale utilizzo che se ne fa, sono stufo di parlarne. Per quanto riguarda il concetto di identità ha invece parecchie obiezioni da porre.

Il titante contesto, sinoi, è presupposto del richiliumo, il significato che si affida al concetto di identità e alle sue deduzioni, che tanto affascinano i tradizionalisti, è riconducibile a tre storicismo, perdo è suo carattere nostalgico e reazionario. Infatti, senza l'idea del mito, e forse dimostrare che l'identità non si **perde** ma si **cambia**. Se perdo una specifica identità ne assumo inevitabilmente un altra. Se sono vivo e comunico non posso non avere identità. Se, ci è nichilismo non è altro che un paradosso metafisico, come sostiene Emanuele Severino, che senso ha cinare la famigerata perifene di una identità "altra"? Le città, quindi, non perdono identità, semplicemente la cambiano. Questo può piacere o meno, ma allora è tutto un altro discorso.

Z. Mulaev identità appartiene alla storia perché è parte del processo evolutivo. Non è intellettualmente interessante se l'evoluzione tende al peggio o al meglio; la sostanza è che inevitabilmente è cambio, e per vivere, si deve cambiare. Stare, se si considera il periodo che i tradizionalisti chiamano con molta superficialità medioevo, quello meglio valutato dalla storia, ha atteso di cambiamento e adattamento alla condizione nuova? Se lo sviluppo urbanistico fosse avvenuto secondo criteri tradizionali e quindi con il linguaggio romanico della tradizione costruttiva ottocentesca – tecnicamente avrebbe risolto e atteso le indicazioni culturali del momento? Se così fosse sarebbe da dieve che mio Ricordo benissimo quando i centri storici erano rifugio di poveracci e immigrati privati di tutto e ignorati da tutti, quando c'era spazio "moderne e luminose" dei grandi quartieri soleggiati. Chi poteva riscattare la propria casa, e quella diventava gentrificata, ristrutturata, vi si insediava umilente condotta dentro tugni cupi e malsani, in senso fisico e morale. Quando la storia è stata sempre una barriera redenzione alla promessa di una rivincita sociale che le teorie dell'epoca avevano in mente di produrre.

Si è costretti a perché la società si cambiare e questo mi pare un motivo più che ovvio. La stessa idea di conservazione non è spiegabile senza il progresso che l'ha prodotta: non si può condannare le cose e le persone. Conservare le cose è sempre stato un grande problema, e non solo per gli odi alle cose, dai ricordi alla storia, gli egizi conservavano persino i morti. Ma se voglio conservare un documento o una formmellina e, allora, l'oggetto della conservazione non è più l'ingredimte ma il ricevato "Perciò ci si illude di fissare un momento della dinamica tradizione, ma si scorda che il tutto finisce sempre nuovi. Così si si illudere di fare case in foggia e maniera della buona tradizione, ma i risultato sono sempre e inevitabilmente rivelano l'equivoco del travestimento. Conservare è quindi atto più scomodo e difficile da gestire, perché richiede un approccio cambia l'oggetto della conservazione. Paradossalmente, colui che più vuole conservare, più è costretto a mutare. Ma allora chi meglio di un "moderno" ha sensibilità al nuovo e alla mutazione? Quindi, anche per conservare l'antico, c'è un modernista.

4. E' del tutto illusorio pretendere che le cose rimangano come sono. Poggio proprio sulla dimensione spazio-tempo. Non ci resta che indagare, promuovere e sperimentare il cambiamento, compito che la modernità – quella che comprende tutte le esperienze del secolo scorso e non solamente gli scatolami della speculazione edilizia e della pianificazione tecnocratica – ha svolto con grande passione e fervore, alla conquista di una nuova identità compatibile con le necessità contingenti.

Per finire, non condanno chi per nostalgia o rimpianto intende illudersi e gratificarsi con il ricorso al mito e alla leggenda del bel tempo antico, del sapore vero e del centro storico. Dico solo che culturalmente vale niente perché è solo una perdita di tempo.

A sinistra l'Arco di Londra sopra Ralph Erskine

Una vecchia lettera di Ralph Erskine

Pubblicare alcuni frammenti di questa vecchia lettera di Ralph Erskine ha una duplice finalità. La prima è quella di ricordare il grande architetto inglese recentemente prematuramente scomparso. La seconda è quella di preparare il terreno ad un argomento che affronteremo nel prossimo numero: la figura dell'architetto che più grandi occasioni perdute dell'architettura italiana: la vicenda fiorentina di Novoli. Fatta eccezione per il manipolato progetto di Leo Ricci per il Palazzo di Giustizia, la vicenda fiorentina di Novoli rappresenta una grossa sconfitta per l'architettura contemporanea e una grave perdita per la città di Firenze. Dentro le università si parla poco - o niente - di Ralph Erskine, il padre dell'architettura partecipata, il celebre autore del grande complesso residenziale Wall Byker a New Castle, che ne ha rivelato l'incredibile potenziale. Erskine ha lavorato a Stoccolma più recente sede per uffici, battezzati L'Arco di Londra.

Secondo quanto mi risulta, sono stato chiamato a partecipare al progetto per Novoli per la mia ampia e lunga esperienza nella progettazione di comunità ed ideali progettazioni e architettonici in questo contesto. Ho anche capito che il mio particolare interesse consiste nel fatto che i luoghi umani e sociali sono stati specificatamente apprezzati, così come il lavoro che ho fatto nel rivitalizzare vecchie aree urbane in declino. Quando, con rilultanza dovuta al mio presente carico di lavoro, ho accettato l'incarico per questo grande studio del progetto, ciò era in parte dovuto all'amore e al rispetto che sento per questa bella città, che è stata la generosa sorgente di tante parte della nostra cultura…

Secondo noi, invece del ricco flusso di un centro multifunzionale per l'intera Novoli e di un centro alternativo per Firenze, si vedono le condizioni delle tangenziali provinciali della città di Londra, dei centri di molte città americane o di ufficio park. Ufficio, un complesso commerciale con quasi nessuna residenza ed un sommo, un Palazzo di Giustizia, poco costose residenze e un parco verde periferico per un'area destinata a ospitare per gli abitanti di Novoli. Il cui isolamento è ancora più patetizzato dall'apparato del traffico che lo dovrà circondare. Il punto morto dell'aggiornamento di tali funzioni non può che essere compensato da una raccolta di ignoranti e costosi monumenti, in un mare di costruzioni a di spazi pavimentati.

Di questi argomenti abbiamo parlato nel workshop: ho esposto le mie idee, con un piano per l'intera area, e la tu ufficiomento illustrate con il piano che ti ho mandato per posta aerea. Ho anche una strategia per realizzare quegli ideali. Sfortunatamente abbiamo riscontrato uno scarso interesse per queste nostre proposizioni tra i nostri colleghi, i rappresentanti della città e quelli della Fiat.

Comunque sento con rammarico, che, almeno che non ci siano rilevanti e forti cambiamenti nell'attuale progetto come e nei metodi, è diventato senza significato per me continuare a lavorare per il progetto di Novoli.

Avendo adesso completato l'incarico che avevo preso, mi ritiro dal progetto, insieme ad i miei nomi non mi collegato, mi augura che il nostro lavoro sia a questo punto di qualche significato per tutti voi e mi augyro un certo successo a tutti i vostri futuri compiti.